

Gustavo Pérez Firmat

Nato a L'Avana nel 1949. Dice di se stesso: "Sono nato in Cuba, made in Usa. Non posso immaginare una vita distante dalla cultura nordamericana e dalla lingua inglese. Nonostante tutto Cuba resta sempre la mia patria, il luogo più mio, quello che più ha modellato le mie idee e le mie scelte". Esiliato in USA a 11 anni, studia al Miami Dade College, quindi frequenta l'Università di Miami e del Michigan. Laureato in letterature comparate, dal 1979 al 1999 insegna nell'Università di Duke. Adesso è professore di Letteratura alla Columbia University. Il titolo più recente è l'antologia *Sin lengua, deslenguado* (Catedra, Letras Hispánicas, Madrid, 2017).

ANTOLOGIA DI LIRICHE (traduzioni di Gordiano Lupi)

Poesia della cenere

Mi chiedi di ricordare la mia casa
(quella dove son cresciuto): non posso farlo.
La mia casa sei tu, e i bambini
Ormai non presumo altra casa che la nostra.

Se un giorno ho avuto un padre: cenere.
Se un giorno ho avuto una madre: cenere.
Quel che è stato ombelico: cenere.
Quel che è stato origine: cenere.
Soffia una brezza dal sud e folgora qualche brace:
cenere, cenere.
Ottocentotrentatre miglia di cenere.
Trentasei anni di cenere.
Due libri e questa poesia, cenere.

Cenere sono
(senza fenice).

A mio fratello l'impostore

Sei stato così me stesso, che quasi non mi conosco.
Sei stato il nome e l'uomo.
Sei stato i miei numeri, tutti.
Sei stato professore e proprietario
(tutto quel che è mio è stato tuo, non è un modo di dire).

Per te, la mia vita è stata un'altra.
Per te, mi perseguivano banchieri e centralinisti.
Per te, fremo lievemente firmando Gustavo.

Nonostante tutto (e non è stato poco)
chi sono io per disprezzarti?
Una lieve combinazione genetica
e avremmo scambiato le parti:
io, l'impostore, tu, l'impostato.
Inoltre - questa è la cosa importante -
mai siamo stati così fratelli
così carne della stessa carne
come quando con lieve fremito,
anche tu firmavi Gustavo.

La pioggia

Mi manca la pioggia.
Questa notte che finalmente piove a catinelle
so che la pioggia
circonda la casa e la protegge.
(Per la pioggia torniamo a essere isola).

Questa notte so che l'autentico paradiso
non è stato il giardino ma l'arca:
Noè con progenie e creature
addormentati tra le tavole:
pelle contro pelle, bocca contro bocca,
e il cuore vicino.

Questa notte so che non c'è maggior
bene dell'intimità
né maggior lusso dell'isolamento.

Per questo voglio che piova
fino alla fine del mondo,
perché nessuno mai lasci la mia casa.
Figli, ancoratevi a me,
ci sarà bufera per molto.

Matrice e margine

A Roberto Valero

Roberto: giovane fratello maggiore
nella poesia e nella storia:
riconosco il mio deficit di successione.
Nelle tue parole c'è la matrice,
nelle mie, il margine.
Nel tuo accento c'è vigore e allarme,
nelle mie, reminiscenza.

E tuttavia pretendo un turno e una voce
nella nostra storia.

Pretendo di scalfire la coda
di quell'illustre coccodrillo inerte
che ci divora da lontano.

Pretendo la pertinenza e il mare.

Pure matrice è il mio margine.

Il mio ricordo prende vigore come il tuo accento.

Anch'io porto il coccodrillo sulle spalle.

E dico che le sue pinne verdi mi colpiscono
incessantemente.

E dico che mi concedono la parola
e il sentimento.

E dico che senza di loro non sarei quel che sono
e quel che non sono:

una brezza d'ansia e ricordo
che soffia verso l'altra sponda.

Emilio Ballagas

PRIMEROS POEMAS
-Poesie Giovanili -
(traduzioni di Gordiano Lupi)

(1925 - 1929)
Commiato

A Clara Varela

So che agonizzi, che la tua vita svanisce
come la nebbia sotto il sole nascente.
La voce che da bambino mi cullava
trema come una fiamma debolmente.

I tuoi materni occhi già non brillano
con il fuoco sacro della vita
e delirante, così, indebolita
sogni che mille spine ti trafiggano.

Addio, non tornerai, sei in partenza
E dell'ignoto attraverserai i mari.
Una nave d'enigma è il morire.

E io dalla spiaggia della mia vita
ti dico addio dalla sponda del dolore
agitando il fazzoletto della mia ferita.

(1925)

Povero roseto del cuore ...

Povero roseto del cuore. Le rose
sono tutte appassite, una a una.
Nel giardino amico non resta nessuna
delle tenere sorelle odorose.

Se n'andarono le più pure. Le serene,

dolci e pensierose ... Le più rosse,
le più bianche, secche ormai le foglie,
solo restano spine nazarene.

Resta vuoto il cuore. L'orto
dove compose il suo nido l'allegria
e cantò il passero il suo trionfale concerto,

sfioriva al soffio della stazione fredda.
E sotto la gialla luce d'un sole incerto
l'inno si trasforma in elegia!

(1926)

SOTTO I MIEI PIEDI

Così fu
che la strada curò i suoi dolori
e coprì la brutta piaga
della sua buca,
vestendo corazza d'asfalto.

Diventò Nera e Dura
e noi dicemmo tutti:
“non la tormenta il traffico costante
non la disturba il peso dei camion
né la ferisce la velocità delle ford.
È diventata invulnerabile
all'oltraggio e a tutti ...”

... Ma ieri notte
la incontrai
appena terminata d'annaffiare
-intrisa come di pianto-
riflettendo le luci della città
e mi dette da bere un sorso d'iris.

Antenas, Camagüey, 1 Novembre 1928

CLOSE-UP

La mia solitudine accolga
le sue lunghe braccia al mio collo
per avvolgermi nel suo gelido afflato
di nostalgia.

Il bucchero, i mobili, le tende
e il Quadro Grande
del deserto salone
hanno fatto Silenzio Assoluto
-come nelle pellicole-
per vederci confusi
in un solo Bacio
-Metro Goldwin Mayer-
fino a quando si chiuderà
poco a poco
il close-up.

Antenas, 1 Novembre 1928

Close-up è termine cinematografico, il nostro *Primo piano* (ndt)

POESIA DELL'INQUIETUDINE

Povera barca legata alla sponda,
come un ragazzino dentro la scuola
assetato di giochi.

Povera barca, barca, barca ninfa
barca folle
inquieta e ansiosa di spiagge lontane.

Povera barca affamata di porti,
se io ti sciogliessi salperesti correndo

saltando e ridendo
insieme alle onde ridenti e schiumose
insieme alle onde allegre e gaudenti.

Conosco l'ansia di chi vive legato,
comprendo l'angoscia di chi vorrebbe,
... ma è sottomesso.

Zeppelin che sogni di divorare le miglia:
legato a un albero, se io ti sciogliessi!

-Zeppelin prigioniero:
Fuori il tuo pilota
viaggia senza meta in *raid* senza tappe.

Antenas, 1 dicembre 1928 – (*Zeppelin* è un tipo di dirigibile (ndt))

CHIESA

(a *Felipe Pichardo*)

Chiesetta
nascosta in un angolo della piazza
vecchia auto scassata
impolverata di silenzio,
mentre al tuo fianco scorrazzano
giovani veicoli.

Rifugio
nella dimora chiassosa
della città.

Nonnina
raggrinzita dagli anni
la tua parete centenaria:
solo ti visitiamo ogni domenica
-gli altri giorni impegni e sport-
e ti vediamo fare la calza
con l'ago del tuo parafulmini
e il gomitolto interminabile dei giorni.

Chiesa - anima d'ostia
incenso e cero vivo –
palpita così lento
il tuo cuore di bronzo,
sempre in penitenza
prostrata
nell'inginocchiatoio duro
dei tuoi principi.

Chiesetta:
con le tue braccia tese al cielo
e giunte le mani
in una sola Torre.

Antenas, 1 Gennaio 1929

IO, VASAI

Vasaio vestito di spuma
di fronte alla mia ruota
e a un poco di creta.

Vasaio dalle mani tiepide
impasto il freddo della creta umida.

Io, vasaio
modello l'anfora d'un sogno,
vasaio dalle mani timide
impasto la creta della mia allegria
e della mia tristezza,
la creta del mio canto
la creta della mia vita.

Vasaio pulito:
abito di spuma, mani d'aria
grembiule di nube
-operaio tutto bianco-

Tutto bianco ...

Malgrado tutto, Signor ..., la creta
la creta fredda e umida.

Antenas, 1 Gennaio 1929

RAFAEL ALCIDES

Solo de gatos y otros poemas

Solo di gatti e altre poesie

(Traduzione Gordiano Lupi)

Rafael Alcides (Barrancas, Cuba, 1933). Scrittore, poeta e giornalista, ha cominciato la sua carriera letteraria nella rivista *Ciclón*. la raccolta di poesie *Agradecido como un perro* (1983) è forse la sua opera più nota, recensita e segnalata da molti critici. Alcides è considerato uno dei più importanti poeti cubani contemporanei, ma è anche uno dei meno pubblicati. Da oltre vent'anni si è fatto da parte, allontanandosi volontariamente dalla vita culturale cubana.

Rafael Alcides è uno scrittore coraggioso, perché il 3 luglio del 2014, alla veneranda età di 81 anni, ha rinunciato a far parte dell'UNEAC (Unione degli scrittori e degli Artisti Cubani), l'organo ufficiale del governo che si occupa di letteratura, organizzazione politica più che culturale. Tutti gli intellettuali sanno che uscire dall'UNEAC significa tirarsi fuori dalla possibilità di essere pubblicati in patria. Alcides ha scritto: "Visto che i miei libri non sono liberi di entrare a Cuba, né per posta né per la dogana, rinuncio a far parte dell'UNEAC". Un gesto di coerenza da parte di un uomo che non scende a patti con le proprie idee e non accetta compromessi per pura convenienza.

Solo de gatos

este gato está pidiendo amor.
Maullando llega, levanta la cola,
se arquea como un joven guerrero, se
aplana contra el piso, se tiende boca
arriba con la sinceridad
de quien ya ha perdido la vergüenza, da
vueltas, no deja de maullar
y se va, por fin se va sin que le hagan caso.

Yo también maullé a lo largo
de mi vida, señor gato. Yo también
levanté la cola; yo también
me contorsioné como un acróbata
en su noche de debut; yo también
me aplané contra el piso

hasta ser una alfombra
volando en los cielos de Simbad.
Yo también,
fui payaso, telépata, electricista,
príncipe desterrado que arregla cocinas a domicilio
para olvidar, y al cabo yo también
me marché sin que me hicieran caso.

es el destino de esta ciudad.
Acostúmbrese. (está escrito.) en
overol de herrero
o con fanfarrias de monarca,
por los siglos de los siglos
pasarán los moradores de este lugar
maullando igual que usted.

(1988)

Solo di gatti

questo gatto mi sta chiedendo amore.
Miagolando arriva, alza la coda,
s'inarca come un giovane guerriero, si
schiaccia contro il pavimento, tende la bocca
in alto con la sincerità
di chi ormai ha perso il pudore, gira
ancora, non smette di miagolare
e se ne va, infine, senza che gli facciano caso.

Anch'io ho miagolato lungo i sentieri
della mia vita, signor gatto. Anch'io
ho alzato la coda: anch'io
mi sono esibito in contorsioni da acrobata
nella sua notte d'esordio: anch'io
mi sono schiacciato contro il pavimento
fino a diventare un tappeto
che vola nei cieli di Sinbad.
Anch'io,
sono stato pagliaccio, telepatico, elettricista,
principe esiliato che ripara cucine a domicilio
per dimenticare, e infine anch'io
me ne sono andato senza che mi facessero caso.

è il destino di questa città.
Abituarsi. (sta scritto.) in
tuta da fabbro
o con fanfare da monarca,
nei secoli dei secoli
passeranno gli abitanti di questo luogo
miagolando proprio come te.

(1988)

Recado a mi hijo Rafael

en aquellas noches
tú gozabas escondiéndote
donde yo no te encontrara,
y en efecto, tus raras
habilidades
me impedían encontrarte
aun teniéndote
a un lado o detrás de mí.

¡Qué cosa! ¿en cuál lugar de la nada se
habrá vuelto a meter?
¡Porque de la casa no ha salido!

Volvía a buscar en los clósets,
debajo de las camas,
hasta dentro de los libros me
ponía a buscar, y nada, jamás
logré encontrarte.

Tenías el don de hacerte invisible.
Tenías esa propiedad.

Aquellas noches, niño mío,
fueron mis Mil y una noches.
dios las guarde
en tu memoria, mi rey.

Que repasándolas
logres descubrir

lo que por no haber aún
palabras para eso
quería pero no pude
decirte entonces,
cuando un día,
ya sin jugar,
sea yo, tu padre,
quien se esconda.

(enero 20, 2002)

Messaggio a mio figlio Rafael

in quelle notti
ti divertivi a nasconderti
dove io non ti trovavo,
e in effetti, le tue strane
abilità
mi impedivano di trovarti
anche se stavi
accanto o dietro di me.

Che cosa! In quale luogo del niente si
sarà riandato a ficcare?
Perché di casa non è uscito!

Ritornavo a cercare negli armadi,
sotto i letti,
persino dentro i libri mi
mettevo a cercare, ma niente, mai
riuscivo a trovarti.

Avevi il dono di renderti invisibile.
Avevi quella proprietà.

Quelle notti, figlio mio,

furono le mie Mille e una notte.
dio le conservi
in tua memoria, mio re.

Che rivedendole
tu riesca a scoprire
le cose per cui non avevo ancora
le parole per quel
che avrei voluto ma non potei
dirti allora,
quando un giorno,
ormai senza giocare,
sarò io, tuo padre,
a nascondermi.

(20 gennaio, 2002)

Poesía

a Jorge Luis Arcos

I

Yo no sé lo que es la Poesía,

pero sé que la Poesía sirve para curar enfermos,
para resucitar muertos, para ir al cielo
(con o sin escalera),
y que sin la Poesía, como res sin cencerro
pasaría el hombre por el mundo
pastando y rumiando sobre la verde tierra,
recibiendo el sol y las lluvias y viendo
los meses pasar y cambiar las estaciones,
engordando y engendrando y por fin muriendo
con la indiferencia de la piedra o del madero
que se pudre, ciego, más ciego que un ciego,

caminante que pasó sin sentir las glorias
del paisaje, sin sentir el amor, la amistad,
el nudo en la garganta con que aprieta
a veces el Himno Nacional, en fin,
sin sentir, sin sentir, sin llorar, sin amar,
sin reír, sin sentir, sin sentir,
privado de olfato y oídos,
sin tacto para tocar el día de mañana
ni corazón para soñarlo.

II

en todo caso,

la Tierra no está hecha de casualidad y materia
solamente,
ni de estrellas y vacíos insondables el firmamento, ni
de muertos el cementerio y vivos la calle,
no son el cambio y el silencio, nada más,
la fórmula del universo
la hormiga, el caballo, el crepúsculo,
el río cuando pasa con sus aguas
y el mar sonando junto a los arrecifes,
el hombre que fracasó y el hombre que venció,
la luna y el llanto del recién nacido
y el olor del café saliendo de la cocina, todo,
todo lo que en este mundo es,
por doméstico que luzca,
hasta el humo, es algo (o parece ser algo)
más allá de sí mismo, anuncia o deja una sombra,
traza una sospecha, una certidumbre,
un pequeño escalofrío de gozo o de miedo,
imposible de clasificar, un llamado
irresistible, tal vez
el vago recuerdo de algo que en un día de otro tiempo
supimos
y no podemos recordar.
Y ese misterio, esa duda, ese suave aire
de sobresalto, eco sin voz que aún perdura,
eso quizá, tal vez, sea la Poesía.

Poesia

a Jorge Luis Arcos

I

Io non so che cosa sia la Poesia,

ma so che la Poesia serve per curare malati,
per resuscitare morti, per salire in cielo
(con o senza scala),
e che senza la Poesia, come bue senza campana
passerebbe l'uomo per il mondo
brucando e ruminando sopra la verde terra,
ricevendo il sole, le piogge, vedendo
i mesi passare, cambiare le stagioni,
ingrassando, generando e alla fine morendo
con l'indifferenza della pietra o del legno
che marcisce, cieco, più cieco d'un cieco,
viandante passato senza sentire le bellezze
del paesaggio, senza sentire l'amore, l'amicizia,
il nodo alla gola che fa stringere
a volte l'Inno Nazionale, infine,
senza sentire, senza sentire, senza piangere, senza amare,
senza ridere, senza sentire, senza sentire,
privo di olfatto e di udito,
senza tatto per toccare il giorno successivo
né cuore per sognarlo.

II

in ogni caso,

la Terra non è fatta di causalità e materia
solamente,
né di stelle e spazi insondabili il firmamento, né
di morti il cimitero e di vivi la strada,
non sono il resto e il silenzio, non altro,
la formula dell'universo
la formica, il cavallo, il crepuscolo,
il fiume quando scorre con le sue acque,

il mare che sogna insieme alle scogliere,
l'uomo che fallì e l'uomo che vinse,
la luna e il pianto del neonato,
l'aroma del caffè che esce dalla cucina, tutto,
tutto quel che si trova in questo mondo,
per consueto che appaia,
persino il fumo, è qualcosa (o sembra essere qualcosa)
ben oltre la sua essenza, annuncia o lascia un'ombra,
traccia un sospetto, una certezza,
un piccolo brivido di gioia o di paura,
impossibile da classificare, un richiamo
irresistibile, forse
il vago ricordo di qualcosa che in un altro tempo
sapevamo
e non possiamo ricordare.
E quel mistero, quel dubbio, quella soave brezza
che fa sussultare, eco senza voce che ancora permane,
proprio quello, forse, è la Poesia.

Da *Memorie di un sognatore* (Antología. Editorial Verbum, 2015)

**Apuntes para un discurso por los 100 De Virgilio
di Rafael Alcides**

Virgilio que no estás en los cielos
(aunque por el infierno pasaste ya).
La cruz y los clavos fueron borrados
junto con la corona de espinas
(la crónica oficial no los menciona),
y tu enemigo, tu enemigo el viejo comisario
hoy pronuncia tu nombre con unción,
y te honra con misas
y de rodillas llega
al apartamentico de N y 27
—donde todavía se te escucha
escribiendo en el pasado
los textos del porvenir—,
y trémulo te implora milagros.
“Virgilio, haz que llueva,
haz que la Unión Europea afloje la cuerda,
haz que Chávez no se muera,
no permitas que Barack Obama se vuelva loco
y nos quite el Bloqueo,
cuida de nos, protégenos,
compadécete, Virgilio:
tennos siempre a mano un padrino magnánimo
y un enemigo poderoso al cual culpar de nuestro fracaso.
“Lo que fue ya no fue,

fue jugando; en todo caso
ya eso pasó, dentro de unos años,
si no se habla más de eso,
nadie se acordará.”

Óyelo, Virgilio, oye al Comisario.

Ahora que te descubrió
o ahora que ya no le das miedo
sin comprender el muy iluso
que es ahora cuando eres un peligro,
óyelo (no gastes tus alas,
baja por una escalera
o por un ascensor,
tienes que cuidarte-
cien años son cien años), pero óyelo.

Oye al Comisario, escúchalo
(no que le hagas la caridad,
escucharlo tan sólo).

Aunque sigue siendo el comisario de entonces,
el mismo comisario cultural de aquel tiempo
el muy macho, el del pistolón,
su óptica respecto al viejo asunto ha cambiado,
o tal vez no ha cambiado
pero ahora la disimula, y también para eso
ha de servirle la celebración de tu centenario:
razón de más para autorizarla
y costearla
y pregonarla

y enviar un cake del tamaño de la fortaleza de la Cabaña
con todas sus velitas, en su nombre, y, por supuesto,
en el nombre de su protegida la patria sacrosanta.

Hoy cuando ya han sido olvidados
—o ya no emocionan los comandantes—
que pasaban con sus pupú alborotando el barrio,
haciendo en el barrio salir a la puerta a todo correr hasta
a los inválidos,
deseoso el vecindario de ver de cerca
a aquellos jóvenes guerreros recién bajados del cielo
con licencia del Señor para cambiar el mundo
—de lugar inclusive—.

Hoy, cuando todo eso es pasado,
melancolía, vago recuerdo de una vez,
sueño quizá, lamentación
de una gran oportunidad perdida,
hoy, que tú en cambio,
el sepultado en vida de entonces,
el segregado, el prohibido, el vituperado,
el Virgilio Piñera escupido de aquel tiempo
permanezca vivo, y aun más vivo que antes
puesto que ahora eres una religión,
hoy, esa victoria sobre lo oscuro,
esa resonante victoria de la luz
con todo lo que ella indica
(tú que nunca tuviste un pupú,
tú que siempre hiciste la cola de la guagua);

hoj esa victoriosa lección
ha venido haciendo vivir con los pelos de punta
al viejo Comisario que paró la cruz
y te hundió los clavos (con guantes,
con guantes, porque le dabas asco). Por eso
puedes creerle cuando te implora
y además te ruega
que lo recuerdes cuando a él también
lo tiren al inodoro y halen la cadena
igual que al *Delphi* de tu novela.
Gracias por la moraleja, y felices 100,
Virgilio que me estás oyendo.
Amén.

Appunti per un discorso per i 100 anni di Virgilio

Virgilio che non sei nei cieli
(anche se per l'inferno sei già passato).
La croce e i chiodi sono stati cancellati
insieme alla corona di spine
(la cronaca ufficiale non li menziona),

e il tuo nemico, il tuo nemico il vecchio commissario
oggi pronuncia il tuo nome con devozione,
e ti rende onore con messe
e in ginocchio raggiunge
l'appartamentino tra N e 27
- dove ancora ti sentiamo
scrivere nel passato
i testi dell'avvenire -,
e tremante ti chiede miracoli.
“Virgilio, fai che piova,
fai che l'Unione Europea allenti la corda,
fai che Chávez non muoia,
non permettere che Barack Obama impazzisca
e ci tolga l'embargo,
abbi cura di noi, proteggici,
compatiscici, Virgilio:
tienici sempre accanto un padrino magnanimo
e un nemico potente da poter incolpare del nostro fallimento.

“Quel che è stato, adesso non conta,
è stato per gioco; in ogni caso
ormai è passato, tra alcuni anni,
se non ne parleremo più,
nessuno si ricorderà.”

Ascoltalo, Virgilio, ascolta il Commissario.

Adesso che ti ha scoperto
o adesso che non gli fai più paura
senza capire povero illuso

che proprio adesso sei un pericolo,
ascoltalo (non sprecare le tue ali,
scendi con una scala
o con un ascensore,
devi aver cura di te -
cent'anni sono cent'anni), ma ascoltalo.

Ascolta il Commissario, sentilo
(non devi fargli la carità,
ma solo ascoltarlo).

Anche se è sempre il commissario di allora,
lo stesso commissario culturale di quel tempo
un vero maschio, con un gran pistolone,
la sua ottica rispetto al vecchio argomento è cambiata,
o forse non è cambiata
ma adesso finge, e anche per questo
gli fa comodo la celebrazione del tuo centenario:
ragione in più per autorizzarla,
finanziarla,
divulgarla

e inviare un dolce grande come la fortezza della Cabaña
con tutte le candeline, a suo nome, e, certamente,
in nome della sua protetta, della patria sacrosanta.

Oggi che ormai sono stati dimenticati
- o non emozionano più i comandanti -
coloro che passavano in auto sconvolgendo il quartiere,
facendo uscire di corsa persino gli invalidi,
desiderosi di vedere da vicino

quei giovani guerrieri da poco scesi dal cielo
mandati dal Signore a cambiare il mondo
in un luogo migliore.

Oggi, che tutto questo è passato,
malinconia, vago ricordo d'un tempo,
sogno forse, lamento
d'una grande opportunità perduta,
oggi, che invece tu,
il sepolto in vita d'allora,
il segregato, il proibito, il vituperato,
il Virgilio Piñera oltraggiato di quel tempo
sei di nuovo vivo, persino più vivo di prima
visto che adesso sei una religione,
oggi, quella vittoria sull'oscurità,
quella risonante vittoria della luce
con tutto quel che comporta
(tu che non ha mai avuto un'auto,
tu che hai sempre fatto la coda per l'autobus);
oggi quella vittoriosa lezione
è arrivata per far vivere con la pelle d'oca
il vecchio Commissario che tenne ferma la croce
e ti affondò i chiodi (con i guanti,
con i guanti, perché gli facevi schifo). Per questo
puoi credergli quando ti supplica
e persino ti prega
che lo ricordi quando anche a lui
lo getteranno nel cesso e tireranno la catena

proprio come al *Delphi* del tuo romanzo.

Grazie per la morale, e felice centenario,

Virgilio che mi stai ascoltando.

Amen.

Traduzione di Gordiano Lupi

www.infol.it/lupi

Carta a Ruben

Hijo mío,
harina, ternura
de mis ternuras,
ángel más leve que los ángeles:
desde hoy en adelante
eres el exiliado,
el que bajo otros cielos
organiza su cama y su mesa
donde puede,
el que en la alta noche
despierta asustado y presuroso
corre por la mañana
a buscar debajo de la puerta
la posible carta
que por un instante
le devuelva el barrio,
la calle, la casa
por donde pasaba la dicha como un río,
el perro, el gato,
el olor de los almuerzos del domingo,
todo lo bueno y eterno,
lo único eterno,
cuanto quedó perdido
allá atrás, muy lejos
cuando el avión como un pájaro triste
se fue diciendo adiós.
El que deambula y sueña
lejos de la patria, el extraño,
el tolerado -y, a veces,
con suerte, el protegido
al que se le regalan abrigos
y los zapatos que se iban a botar.
Pero nosotros,
nosotros los solos,
los tristes,
los luctuosos,
los que medio muertos
hemos visto partir el avión
Arique
-sin saber si volverá
ni si estaríamos entonces-,
nosotros, esos desventurados

que fuman y envejecen
y consumen barbitúricos,
esperando al cartero,
nosotros, ¿dónde,
adónde,
en qué patria estamos ahora?
¿La patria, lejos de lo que se ama...?
¿La patria, donde falta un cubierto a la mesa,
donde siempre sobra una cama...?
Dios y yo y el sinsonte
que cantaba en la ventana
lo sabemos, niño mío, que fuiste a dar tan lejos:
donde se vive entre paredones y cerrojos
también es el exilio, y así,
con anillos de diamantes
o martillo en la mano,
todos los de acá
somos exiliados. Todos.
Los que se fueron
y los que se quedaron.
Y no hay, no hay
palabras en la lengua
ni películas en el mundo
para hacer la acusación:
millones de seres mutilados
intercambiando besos, recuerdos y suspiros
por encima de la mar.
Telefonea,
hijo. Escribe.
Mándame una foto.

Rafael Alcides (Barrancas, Cuba, 1933). Escritor, poeta y periodista, comenzó su andadura literaria en la revista **Ciclón**. El poemario **Agradecido como un perro** (1983) es quizás la más conocida de sus obras, que consta de una extensa bibliografía. Considerado uno de los más importantes poetas cubanos contemporáneos es, sin embargo, uno de los menos publicados. Desde hace más de veinte años se apartó de la vida cultural cubana por voluntad propia. Desde entonces ningún libro suyo ha sido publicado en la isla.

Lettera a Ruben

Figlio mio,
farina, tenerezza
delle mie tenerezze,
angelo più lieve di tutti gli angeli:
da ora in poi
sei l'esiliato,
colui che sotto altri cieli
organizza il suo letto e la sua tavola
dove può,
colui che a notte fonda
si sveglia spaventato e svelto
corre incontro al domani
a cercare sotto la porta
la possibile lettera
che per un istante
gli restituisca il quartiere,
la strada, la casa
dove scorreva la gioia come un fiume,
il cane, il gatto,
l'odore dei pranzi domenicali,
tutto il buono e l'eterno,
il solo eterno,
ciò che finì per perdersi
dietro di lui, molto lontano
quando l'aereo come un uccello triste
se ne andò dicendo addio.
Colui che vaga e sogna
lontano dalla patria, l'estraneo,
il tollerato - e, a volte,
per fortuna, il favorito
cui si regalano cappotti
e scarpe che si dovrebbero buttare.
Ma noi,
soltanto noi,
tristi,
demoralizzati,
noi che mezzi morti
abbiamo visto partire l'aereo
- senza sapere se tornerà
né se ci saremo ancora -,
noi, gli sventurati
che fumano, invecchiano

e consumano barbiturici,
aspettando il postino,
noi, dove,
dove,
in quale patria ci troviamo adesso?
La patria, lontani da quel che si ama...?
La patria, dove manca un coperto a tavola,
dove sempre avanza un letto...?
Io, Dio, e il passerotto
che cantava alla finestra
sappiamo, ragazzo mio, che sei dovuto andare così lontano:
dove si vive tra mura e catenacci
un luogo chiamato esilio, e così,
con anelli di diamanti
o martello in mano,
tutti noi che siamo qua
siamo esiliati. Tutti.
Coloro che se ne sono andati
e quelli che sono rimasti.
E non ci sono, non ci sono
parole nella lingua
né pellicole nel mondo
per formare l'accusa:
milioni di esseri mutilati
che si scambiano baci, ricordi e sospiri
al di sopra del mare.
Telefona,
figlio. Scrivi.
Mandami una foto.

Rafael Alcides (Barrancas, Cuba, 1933). Scrittore, poeta e giornalista, ha cominciato la sua carriera letteraria nella rivista *Ciclón*. la raccolta di poesie *Agradecido como un perro* (1983) è forse la sua opera più nota, recensita e segnalata da molti critici. **Alcides** è considerato uno dei più importanti poeti cubani contemporanei, ma è anche uno dei meno pubblicati. Da oltre vent'anni si è fatto da parte, allontanandosi volontariamente dalla vita culturale cubana.

Misericordia
di Rafael Alcides

¿De dónde viene, quién lo manda, qué busca
entre nosotros este viento con olor a presidio
y a cementerio, a ceniza de hospitales
y a miseria? Retírate, oh viento de la desgracia,
respetá mis cuadros, mi lámpara, mis papeles,
deja en paz mis cacharros de cocina.
Pero él no oye, no escucha.
Míralo, Señor, sacar el mar del mar
y traerlo a la puerta de mi casa.
Míralo hacer y deshacer como si él fuera el sol,
las cuatro estaciones, la rosa de los vientos,
la razón de las cosechas, la verdad íntima de los mundos.
A la luz del rayo y la centella,
míralo levantar el tejado de enfrente,
luego un árbol que resistía en la acera
ahí va un tendido eléctrico seguido por dos hojas
de zinc girando como hélices funestas,
como guillotinas monstruosas buscando cabezas.
Ya no queda ni una puerta ni una ventana.
Más que tarea de salvamento,
echar un bote a la calle en estas circunstancias
sería un suicidio. ¿Y quién, por otro lado,
pensaría en salir a rescatar a otros
estando él mismo por ser rescatado? Y sigue
el mar subiendo de nivel, Señor, y sigue
el cielo oscureciéndose.
Deténte, oh viento canalla; atrás, perverso.
Esta es la casa del Poeta,
no la subestimes, ni convoques la ira
de ese ser que tan solitario y frágil parece.
(Para que jamás bajo el cielo tuviera lugar el olvido
creo Dios al Poeta, no lo olvides, ni olvides
que el Poeta habla con Dios, y Dios
pensativo lo escucha.)
Deténlo,

no le permitas, oh Señor, completar el desastre:
no le permitas arrancar la casa del Poeta
y dejarla a la deriva en la corriente
como los barcos del que huye, del que se marcha
clandestino. Igual que trigo o tabaco en gavilla,
utilizando sábanas y toallas enrolladas
ya ha comenzado el Poeta a atarse con su mujer
y sus hijos, y bajo el ruido devastador
y el crujir del techo, seguimos en este pueblo,
oh Señor, aguardando por ti:
atrapados, incomunicados,
sin teléfono, sin luz...

Misericordia
di Rafael Alcides

Da dove viene, chi lo manda, che cosa cerca
tra di noi questo vento che profuma di presidio
e di cimitero, di cenere di ospedali
e di miseria? Ritirati, o vento della disgrazia,
rispetta i miei quadri, la mia lampada, le mie carte,
lascia in pace le mie stoviglie di cucina.
Ma lui non sente, non ascolta.
Guardalo, Signore, tirare fuori il mare dal mare
e condurlo alla porta della mia casa.
Guardalo fare e disfare come se fosse il sole,
le quattro stagioni, la rosa dei venti,
la ragione dei raccolti, l'intima verità dei mondi.
Alla luce del raggio e della scintilla,
guardalo sollevare il tetto di fronte,
quindi un albero che resisteva sul marciapiede
poi un filo elettrico seguito da due foglie
di zinco che girano come eliche funeste,
come ghigliottine mostruose in cerca di teste.
Non resta una sola porta né una finestra.
Più che un tentativo di salvezza,
lanciare una scialuppa per strada in queste circostanze
sarebbe un suicidio. E chi, d'altra parte,

penserebbe di uscire a liberare gli altri
se lui stesso deve essere liberato? E continua
il mare a salire di livello, Signore, e continua
il cielo a farsi più scuro.
Fermati, oh vento canaglia; indietreggia, perverso.
Questa è la casa del Poeta,
non la sottovalutare, non sfidare l'ira
di un essere che sembra così solitario e fragile.
(Perché mai sotto il cielo trovasse dimora l'oblio
creò Dio il Poeta, non lo dimenticare, non dimenticare
che il Poeta parla con Dio, e Dio
pensieroso lo ascolta.)
Fermalo,
non gli permettere, oh Signore, di completare il disastro:
non gli permettere di portare via la casa del Poeta
e abbandonarla alla deriva della corrente
come le imbarcazioni di chi fugge, di chi va via
clandestino. Come grano o tabacco in fascine,
usando lenzuoli o asciugamani arrotolati
il Poeta ha già cominciato a legarsi con la sua donna
e i suoi figli, e sotto il rumore devastatore
e lo scricchiolare del tetto, proseguiamo in questo paese,
oh Signore, confidando in te:
prigionieri, isolati,
senza telefono, senza luce...

Traduzione di Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Teatro

di Rafael Alcides

Ya esto se acabó. Vestido de rey
él sigue tomando baños de sol en la terraza,
y un periodista extranjero, alguien
desconocedor de las magias del difunto,
diría equivocadamente que a pesar de sus achaques
el enfermo resiste. Pero tú y yo, Señor,
sabemos que esto se acabó,
que todo ha terminado, que los pronósticos
se cumplieron. Que para el caso
es como si toda aquella larga agonía
que hizo de nosotros
estas pobres sombras que desde la muerte miran,
hubiese llegado a su fin, y de todo ello
ahora solo quedaran ropas amontonadas en el garaje
listas para ser echadas en el horno,
el olor de las velas, alguna esperma en el piso,
un silencio muy grande
y unas cuantas flores marchitas
que se cayeron de las coronas.
Lo del personaje en la terraza es película, ficción,
propaganda para que siga el espectáculo.

Teatro

Traduzione di Gordiano LUPI

Ormai siamo alla fine. Vestito da re
lui continua a prendere bagni di sole in terrazza,
e un giornalista straniero, uno
che non conosce le magie del defunto,
potrebbe equivocare dicendo che nonostante i suoi acciacchi
il malato resiste. Ma io e te, Signore,
sappiamo che ormai siamo alla fine,
che tutto è terminato, che le previsioni

si sono compiute. In questo caso
è come se tutta quella lunga agonia
che ci ha trasformati
in povere ombre che dalla morte osservano,
fosse giunta alla fine, e di quel personaggio
adesso resteranno solo indumenti ammucchiati nel garage
pronti per essere gettati nel forno,
l'odore delle candele, un po' di sperma sul pavimento,
un silenzio immenso
e alcuni fiori appassiti
che caddero dalle corone.
Il personaggio in terrazza è soltanto un film, finzione,
propaganda perché continui lo spettacolo.